

La città universale

Gli italiani alla Comune di Parigi

Giuseppe Sircana

ABSTRACT: Il nome più famoso è quello di Amilcare Cipriani, ma poco si sa degli altri italiani che parteciparono alla Comune di Parigi. C'erano i garibaldini, reduci dell'Armata dei Vosgi, la cui presenza nella capitale francese alla vigilia della rivolta suscitava simpatia nella popolazione. Erano invece oggetto dell'odio di conservatori e clericali: li consideravano sovversivi, "eretici e scomunicati" e li temevano per la preparazione militare. All'insurrezione presero parte altri italiani, non sempre combattendo sulle barricate. Alcuni ricoprirono incarichi "civili", altri prestarono servizio negli ospedali e nelle ambulanze. Accanto a quelli che potremmo definire "rivoluzionari professionali" troviamo medici, scultori, musicisti. C'erano oriundi e soprattutto tanti emigrati, che aderirono alla rivolta non per convinzione ma per necessità. Attraverso percorsi diversi, nella primavera del 1871 si ritrovarono tutti a Parigi e pagarono con il carcere, la deportazione, anche con la vita. In nessun altro paese le ripercussioni degli eventi parigini ebbero la stessa ampiezza che in Italia, dove numerosi giovani rivoluzionari volsero le spalle al mazzinianesimo per aderire all'Internazionale. Un esito al quale dette un apporto decisivo Garibaldi che difese la Comune, attaccata da Mazzini, e divenne il polo d'attrazione per un nuovo movimento politico che traghettò la democrazia risorgimentale verso il socialismo.

PAROLE CHIAVE: Garibaldinismo – Internazionalismo – Comune di Parigi – Volontarismo

The Universal City. Italians at the Paris Commune

ABSTRACT: The most famous name is that of Amilcare Cipriani, but little is known about the other Italians who participated in the Paris Commune. There were the Garibaldians, the veterans of the Army of the Vosges, whose presence in the French capital on the eve of the revolt stimulated sympathy in the population. On the contrary, they were the object of the hatred of conservatives and clericals: they considered them subversive, "heretics and excommunicated" and feared them because of their military preparation. Other Italians took part in the insurrection, not always fighting on the barricades. Some were called to "civilian" positions, others served in hospitals and ambulances. Alongside what we could call "professional revolutionaries" we find doctors, sculptors, musicians. There were natives and above all many emigrants, who joined the revolt not out of conviction but out of necessity. Through different paths, in the spring of 1871 they all found themselves in Paris and paid with prison, deportation, even with their lives. In no other country did the repercussions of the events in Paris have the same magnitude as in Italy, where many young revolutionaries turned their backs on Mazzinianism to join the International. Tho this outcome, Garibaldi made a decisive contribution, defending the Commune, attacked by Mazzini, becoming the pole of attraction for a new political movement that steered Risorgimento democracy towards socialism.

KEYWORDS: Garibaldinism – Internationalism – Paris Commune – Voluntarism

Ai riminesi Marco Zavoli, Germano Ceccarelli, Sante Medici, Nino Carradori, Fidenzio Parigi, Bruto Serpieri, Leonida Rastelli, che, esempio e olocausto di fratellanza internazionale, caddero combattendo nelle gloriose giornate di Digione delli 21, 22, 23 gennaio 1871 duce Garibaldi. Il 12 novembre 1871 gli internazionalisti di Rimini a imperitura memoria posero.

Questa iscrizione, incisa sulla lapide in ricordo di sette volontari nell'Armata dei Vosgi¹, rimanda a quanto sostenne Leo Valiani al convegno di studi sull'Internazionale in Italia, che si svolse nel 1972 nella città adriatica in occasione del centenario della Conferenza di Rimini:

il movimento socialista italiano si prepara a Digione, coi volontari dei Vosgi, che fanno l'esperienza di una situazione più avanzata di quella italiana, vedono l'ingratitude della repubblica borghese, che contesta a Garibaldi l'elezione a deputato e li rispedisce a casa, dove vengono schedati e perseguitati dalla polizia per essere accorsi in aiuto della sorella latina².

L'apporto di testimonianza, di propaganda, di attivismo politico dei reduci dell'Armata dei Vosgi all'evoluzione del movimento operaio e socialista italiano è stato oscurato dall'impatto dirompente prodotto nel nostro paese, più che altrove, dalla Comune di Parigi. Non faceva distinzione tra coloro che avevano fatto parte dell'armata garibaldina e gli ex comunardi (non pochi erano stati l'una e l'altra cosa) una nota inviata dal governo tedesco a quello italiano nel luglio 1871 nella quale si paventavano i rischi connessi al loro ritorno in Italia: «Il est évident que la rentrée de ces individus en Italia ne fera que redoubler leur activité»³. Era una facile previsione, confermata dal volontario mirandolese Arturo Ceretti: «Dove maggiormente l'opinione socialista prese un indirizzo serio e importante fu quando, reduci noi dalla Francia, caduta in mano alla reazione francese, si pensò al modo di organizzazione e di propaganda»⁴.

Ma torniamo al gennaio 1871, all'epilogo dei combattimenti nei Vosgi, quando Garibaldi si rivolse ai «giovani soldati della santa causa della Repubblica» con parole che possiamo leggere come un viatico per chi deciderà di rimanere in Francia e battersi per la Comune:

1 Da Rimini erano partiti diciotto volontari. Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, vol. I, *Dalla rivoluzione francese a Andrea Costa*, Einaudi, Torino, 1993, p. 292.

2 Leo Valiani, *Considerazioni su anarchismo e marxismo in Italia e in Europa dopo la conferenza di Rimini*, in Liliano Faenza (a cura di), *Anarchismo e socialismo in Italia 1872-1892*, Editori Riuniti, Roma, 1973, p. 143.

3 Federico Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, vol. I, Laterza, Bari, 1965, p. 503.

4 Arturo Ceretti, *Il socialismo in Italia*, II, «La Cronaca», 23 gennaio 1876.

Gli è a voi generazione predestinata, che la sorte ha affidato l'incarico, non solo di spazzare la vostra bella patria dall'invasore, ma di stabilire su basi eterne i santi principi della libertà e della fratellanza delle nazioni, che venti secoli di sforzi delle passate generazioni non poterono ottenere, grazie alla tenace diabolica alleanza del tiranno e del prete⁵.

Alla Comune partecipano molti garibaldini. Alcuni avevano raggiunto direttamente Parigi, mentre altri, fatti espatriare dal governo francese dopo l'armistizio, rientrarono clandestinamente in Francia, il più delle volte via mare. Il loro apporto è stato enfatizzato per due diverse ragioni. Innanzi tutto perché la colorita presenza delle camicie rosse, accolte calorosamente dal popolo parigino, non passava certo inosservata. Sembrava di vederli ovunque, tanto da farli apparire più numerosi di quanto in realtà fossero. La seconda ragione risiede nell'interesse del governo francese volto a dimostrare che l'insurrezione era stata favorita, se non provocata, da gruppi ben organizzati di rivoluzionari stranieri.

I garibaldini non furono comunque i soli italiani a prendere parte alla Comune. Non ci sono riferimenti attendibili che consentano di determinarne il numero, oscillante, a seconda delle fonti, da 215 a circa 300⁶. Molti erano reduci dai Vosgi, altri accorsero a Parigi dall'Italia o dai luoghi d'esilio, altri ancora erano oriundi, figli di italiani. Non pochi tra loro, pur essendo cittadini francesi, avevano voluto prendere parte alle battaglie risorgimentali, quasi sempre al seguito di Garibaldi. C'era poi una significativa presenza di intellettuali e artisti, pittori, scultori, musicisti, medici, ingegneri, che aderirono alla Comune per convinta scelta ideologica. Infine, la categoria più numerosa, era costituita dagli emigrati, ovvero dagli italiani che vivevano nella capitale francese svolgendo i lavori più umili. Povera gente che aderì alla Comune non per scelta ma per necessità, perché arruolandosi nella Guardia nazionale potevano provvedere al sostentamento della famiglia. La partecipazione di alcuni loro, in quanto condannati, risulta dagli atti giudiziari⁷, ma di molti

5 Giuseppe Garibaldi, *Scritti e discorsi politici e militari*, vol. III (1868-1882), Cappelli, Bologna, 1937, p. 69.

6 Per Fortunato Marazzi, che combatté nelle file dei versagliesi, i connazionali sul fronte opposto sarebbero stati 217, cfr. Fortunato Marazzi, *Sulla insurrezione parigina dell'anno 1871/ricordi di Fortunato Marazzi*, Stabilimento tipografico della Ditta Giacomo Agnelli nell'orfanotrofio maschile, Milano, 1873. Differisce di poco la cifra (215) indicata in un rapporto sull'attività della giustizia militare relativa ai fatti della Comune, citato in Eva Civolani, *La partecipazione di emigrati italiani alla Comune di Parigi*, «Movimento operaio e socialista», nn. 2-3, 1979, p. 171. Fa salire il numero a circa 300 Alfonso Leonetti, nel suo *Gli italiani nella Comune di Parigi*, «Il Ponte», n. 12, 1971, pp. 1456-1468.

7 Archives de la Défense, Conseils de guerre et condamnés de la Commune de Paris 1870-1873, Soussérie GR 8 J, par Marie-Paule Bouvier, Centre historique des archives, Service historique de la Défense Vincennes, 2016; Archives nationales, Condamnés aux bagnes coloniaux, http://anom.archivesnationales.culture.gouv.fr/bagnards_dossiers_individuels/ (25 ottobre 2023).

altri, uccisi o scomparsi durante la settimana di sangue, non è rimasta traccia. Va anche detto che non tutti i comunardi si possono poi annoverare tra i combattenti. Alcuni furono chiamati a ricoprire incarichi civili, altri prestarono servizio negli ospedali e nelle ambulanze della Croce Rossa.

Attraverso percorsi diversi si ritrovarono tutti a Parigi, al fianco di chi non accettava la resa umiliante e poi sulle barricate della Comune. Pagarono un prezzo altissimo, anche a causa dei radicati pregiudizi legati all'origine nazionale, di cui furono vittime soprattutto i garibaldini. Nei verbali del Consiglio di guerra resta traccia delle espressioni abitualmente usate nei loro confronti: «aventuriers étrangers», «nombreuse catégorie d'étrangers déclassés», «vagabonds italiens réduits à aller se battre dans tous les pays», «émeutiers cosmopolites des bandes garibaldiennes»⁸.

Salvo rarissimi casi di non luogo a procedere, gli imputati erano immancabilmente riconosciuti colpevoli di insurrezione contro lo Stato e condannati a pene che andavano dalla deportazione, semplice o in fortezza, al carcere comminato per periodi variabili da due a tre anni con qualche punta fino a quindici anni. Circa metà delle condanne rimase comunque ineseguita, perché gli interessati avevano fatto in tempo a mettersi in salvo⁹.

I deportati giungevano in Nuova Caledonia a bordo di navi, dopo aver patito una lunga detenzione in attesa dell'imbarco e un viaggio estenuante che durava mesi. La permanenza nella colonia d'oltremare fu, per quasi tutti, di circa sette anni, perché beneficiarono dell'amnistia parziale varata nel 1879 e di quella totale varata nel 1880¹⁰.

In queste brevi note non posso che limitarmi a brevi cenni su alcune figure¹¹, sorvolando su quella fin troppo conosciuta di Amilcare Cipriani¹². Inizierò dal suo

8 Eva Civolani, *La partecipazione di emigrati*, cit., p. 158.

9 Ivi, p. 177.

10 I primi massicci rientri dalla Nuova Caledonia avvennero tra settembre e ottobre 1879 e interessarono circa duemila persone. Altri settecento ex deportati tornarono in Francia tra marzo e agosto 1880. Gli ultimi arrivi ci furono nel luglio 1881, cfr. Laure Godineau, *Paris attendu, paris retrouvé. Les exilés communards et le peuple de Paris, de la nostalgie aux retrouvailles*, in Claude Gauvard e Jean-Louis Robert (dir.), *Être Parisien*, Éditions de la Sorbonne, Paris, 2004.

11 Rimando al mio *A Parigi! A Parigi! Italiani alla Comune*, Biblion, Milano, 2021, di cui questo testo riprende e rielabora parte dei contenuti.

12 Sulla figura di Cipriani si vedano Luigi Campolonghi, *Amilcare Cipriani, una vita di avventure eroiche*, Società editoriale italiana, Milano, 1912; Pier Carlo Masini, *Amilcare Cipriani*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. xxv, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1981; Guglielmo Natalini, *Amilcare Cipriani, la vita come rivoluzione*, Firenze Libri, Firenze, 1987; Marco Sassi, *Amilcare Cipriani. Il rivoluzionario*, Bookstones, Rimini, 2019; Serena Ganzarolli, *Biografia di un sovversivo. Vita di Amilcare Cipriani (1843-1918)* Tesi di laurea magistrale, Sapienza Università di Roma, Roma, 2019-2020.

amico e compagno Gaetano Davoli. I due partirono insieme da Londra e raggiunsero Parigi il 5 settembre 1870. Nella capitale francese furono accolti da Gustave Flourens con il quale avevano stretto amicizia combattendo a Creta insorta contro i Turchi.

Davoli veniva da Reggio Emilia e aveva preso parte a tutte le battaglie garibaldine, dalla spedizione dei Mille, a Bezzecca e Mentana. Nella primavera del 1869 fu tra gli animatori dei moti contro la tassa sul macinato nel reggiano e, per evitare l'arresto, dovette rifugiarsi a Lugano. A Parigi Cipriani e Davoli furono fianco a fianco in molte imprese, a cominciare dall'occupazione dell'Hôtel de Ville, allorché proprio a Davoli fu affidata la custodia dei ministri arrestati. Sempre insieme tentarono il colpo di mano per far evadere Flourens e furono protagonisti dell'audace azione del 3 aprile contro i versagliesi che portò alla cattura di Cipriani. Davoli riuscì invece a rientrare a Parigi, dove continuò a combattere in difesa della Comune rifiutando anche l'invito del generale Napoleone La Cecilia – tra gli ultimi ad abbandonare il campo – a mettersi in salvo con lui.

L'indomito garibaldino cadde prigioniero e avrebbe dovuto essere deportato in Nuova Caledonia, ma in attesa dell'imbarco trascorse quindici mesi di detenzione sui pontoni di Cherbourg: una pena accessoria che forse influì sulla decisione di graziarlo ed espellerlo dalla Francia. Rientrò a Reggio nel 1873, intenzionato a riprendere una vita normale dedicandosi al commercio di vini, ma il suo passato non glielo consentiva. Ancora nel 1879 era considerato dalla polizia un «internazionalista d'azione», particolarmente pericoloso per aver preso parte alla Comune. Davoli, che volle chiamare suo figlio Amilcare come l'indimenticabile amico, trascorse gli ultimi anni in povertà, ospite di una casa di riposo dove si spense l'8 marzo 1911¹³.

Da Reggio Emilia veniva anche Federico Ravà, garibaldino, appartenente a una famiglia di religione ebraica che si era distinta nelle lotte risorgimentali. Dalla Nuova Caledonia dove venne deportato Ravà riuscì a inviare a diversi giornali lettere e corrispondenze (alcune redatte insieme con Cipriani) nelle quali descrisse le durissime condizioni di vita dei deportati¹⁴.

Dalla vicina Piacenza veniva un altro garibaldino, Paolo Tibaldi, che partecipò soltanto alle prime fasi della rivolta parigina, perché a lui fu affidata una missione che lo obbligò a rientrare in Italia: raggiungere Garibaldi a Caprera per convincerlo ad assumere il comando della Guardia nazionale.

Dall'Emilia di Davoli e Tibaldi, risalendo il corso del Po, arriviamo in provincia di Cremona, dove ebbe i natali Giovanni Defendi¹⁵. Reduce dai Vosgi,

13 Giorgio Boccolari, *Davoli Gaetano*, in Maurizio Antonioli, Giampietro Berti, Santi Fedele, Pasquale Iuso (a cura di), *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (DBAI), 2 voll., BFS, Pisa, 2003-2004, *ad nomina*.

14 «Emporio pittoresco», n. 479, dal 2 all'8 novembre 1873.

15 Giampietro Berti, *Defendi Eugenio detto Giovanni*, in DBAI, *ad nomina*.

giunse a Parigi il 17 o il 18 maggio, quando ormai il fuoco della rivolta stava per essere soffocato. Scampò alla morte, ma non a una lunga detenzione. Il 27 aprile 1872 fu infatti condannato a quindici anni di carcere e inviato a Belle-Île, un'isola delle coste bretoni, situata diversi chilometri al largo di Quiberon. Il lungo tempo trascorso in una cella molto piccola gli procurò gravi problemi di deambulazione. Nel 1879, ottenuta la libertà, decise di trasferirsi a Londra dove convisse con Carolina Trunzio¹⁶. Il 1° maggio 1880 i due contrassero una libera unione¹⁷ e per molti anni coabitarono con Errico Malatesta, nei cui confronti nutrivano «un'ammirazione che sconfina[va] con l'idolatria». ¹⁸ Insieme con lui crebbero i sei figli tutti nati in Inghilterra. Nella capitale inglese Defendi partecipava assiduamente alle iniziative della sezione anarchica, di cui nel 1885 divenne uno dei leader.

Figura di assoluto rilievo fu Napoleone La Cecilia,¹⁹ di nazionalità francese, ma italiano d'origine, figlio dello storico e agitatore politico napoletano Giovanni. Insegnante di matematica, fu espulso per indisciplina da due istituti e nel 1858 decise di trasferirsi a Lipsia per dedicarsi allo studio della filosofia. Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille, dando il suo contributo, come colonnello del genio,

16 Carolina Trunzio nacque a Cosenza il 9 luglio 1858. All'età di cinque anni perse i genitori durante un'epidemia di colera e fu allevata dalla famiglia del giornalista anarchico Tito Zanardelli. Trasferitasi nel 1879 a Londra si legò a Defendi e ne condivise l'impegno politico. Nella loro casa ospitavano spesso riunioni di anarchici italiani. Nell'ottobre 1907, insieme con la figlia Giulia, partì alla volta di Parigi da dove raggiunse Bologna e quindi Roma, costantemente sorvegliata dalla polizia fino al suo rientro in Inghilterra nel gennaio 1908. Le attenzioni poliziesche vennero meno negli anni successivi essendo la Trunzio sempre più assillata da problemi familiari e di salute. Nel 1915, gravemente malata, fu ricoverata per qualche tempo nell'ospedale italiano a Londra e poi in una casa di cura per alienati. Si spense nella capitale inglese il 17 marzo 1919, cfr. Oscar Greco, *Trunzio Carolina*, in DBAI, *ad nomina* e Aldo Lamberti, *Trunzio Emilia Carolina*, in Pantaleone Sergi (a cura di) *Dizionario Biografico della Calabria Contemporanea*, www.icsaicstoria.it/trunzio-emilia-carolina (25 ottobre 2023).

17 Ne diedero l'annuncio nel corso di un banchetto popolare, con questa significativa nota: «I sottoscritti si premurano di annunciarvi che, il 1° maggio 1880, contrarranno una libera unione, alla presenza di alcuni amici socialisti invitati e riuniti semplicemente per ricevere comunicazione. Le ragioni che li hanno portati a rinunciare al matrimonio legale oltre che religioso è che li considerano istituzioni borghesi create al solo scopo di risolvere questioni di proprietà ed eredità, che non offrono alcuna seria garanzia ai proletari di entrambi i sessi, consacrando la sottomissione delle donne, impegnano per il futuro le volontà e le coscienze, indipendentemente dal carattere, e si oppongono alla possibilità di scioglierlo, che è la base di ogni contratto. La questione dei bambini sarà risolta più tardi nel modo più conforme alla giustizia e secondo la situazione che sarà loro imposta dalla società borghese. Saluti fraterni. Giovanni Defendi, Emilia Trunzio-Zanardelli», cfr. Aldo Lamberti, *Trunzio Emilia Carolina*, cit.

18 Pietro Di Paola, *The Knights Errant of Anarchy: London and the Italian Anarchist Diaspora (1880-1917)*, Liverpool University Press, Liverpool, 2013, p. 214.

19 Marcel Cerf, *Napoleon et Marie La Cécilia*, <https://www.commune1871.org/la-commune-de-paris/histoire-de-la-commune/illustres-communards/521-napoleon-et-marie-la-cecilia> (25 ottobre 2023).

alla presa di Palermo. Per qualche tempo visse a Napoli insegnando il sanscrito e poi di nuovo in Germania, a Ulma, dove riprese l'insegnamento della matematica.

Tornò a Parigi poco prima della guerra franco-prussiana e con la proclamazione della Repubblica progredì rapidamente nella gerarchia militare. Il 15 marzo entrò a far parte del Comitato centrale della Guardia nazionale e dopo la proclamazione della Comune divenne capo dello stato maggiore del Commissario alla guerra Emile Eudes. Nominato, il 24 aprile, comandante della piazza di Parigi, dal 1° maggio condusse le operazioni per liberare Fort d'Issy, battendosi fino allo stremo delle forze. Louise Michel lo descrive al Municipio di Montmartre, con i versagliesi già a Parigi, «pallido, deciso a tentare tutto» per organizzare l'estrema resistenza.²⁰

Dopo la settimana di sangue, raggiunse il Lussemburgo, accolto dall'amico Victor Hugo. Pur manifestando simpatie per i blanquisti, La Cecilia non aderì ad alcun partito politico. Condannato in contumacia alla deportazione si stabilì a Londra dove si fece chiamare Paul Lacombe. Fu tra i fondatori e i docenti della scuola francese per i figli dei rifugiati.

Tra i garibaldini che, dopo l'Armata dei Vosgi, vissero l'esperienza della Comune c'era il giovane Giuseppe Ferrero Gola,²¹ che risulta essere l'unico caso di comunardo pentito. Studente di medicina prestò servizio come addetto all'ambulanza medica sul fronte dei Vosgi rimanendo lievemente ferito. Fu trasferito in un ospedale di Parigi, dove venne a trovarsi quando divampò la rivolta. A quel punto fu inevitabile per lui aderire alla Comune e accettare la nomina a direttore generale del servizio sanitario del ministero della guerra.

Riuscì a sfuggire alla repressione riparando in Svizzera, dove ebbe un incontro con Mazzini, esule a Lugano, che diede nuova linfa alle sue convinzioni repubblicane. Rientrato a Torino si dedicò a un'intensa attività politica, impegnandosi nella formazione di società operaie²². Come tanti giovani repubblicani anche Ferrero sembrava sul punto di aderire all'Internazionale. I suoi rapporti con Mazzini giunsero al limite della rottura, allorché repubblicani e internazionalisti promossero la Federazione operaia, costituita il 24 settembre 1871 come sezione dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori. Ma rottura non ci fu:

20 Louise Michel, *La Comune*, Editori Riuniti, Roma, 1969, p. 213.

21 Giuseppe Sircana, *Ferrero Gola Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLVII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1997, *ad nomina*. Alle giornate parigine Ferrero dedicò l'opuscolo *Episodi della Comune di Parigi* (Lodi, 1872). Ne inviò una copia a Garibaldi, che il 21 maggio 1872 gli scrisse da Caprera: «Caro Ferrero Gola, grazie per gli Episodi della Comune di Parigi, che già lessi con molto interesse nella Plebe. Io sono dolente di non esservi stato compagno nella gloriosa difesa di Parigi. Vostro Aff. G. Garibaldi», cfr. «La Favilla», 31 maggio 1872.

22 Cfr. Mariella Nejrrotti, *Correnti anarchiche e socialiste a Torino (1870-1888)*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», n. 2, 1968, pp. 185-212.

dopo un'acorata lettera del Maestro, Ferrero tornò sui propri passi e all'inizio del 1872 diede vita al giornale «*La Democrazia*», organo ufficiale della Federazione operaia di chiaro indirizzo mazziniano. Il 26 luglio 1872 Ferrero fu arrestato per istigazione allo sciopero generale e condannato a un mese di reclusione.

Dal carcere uscì un altro uomo. Nel 1873, dopo il matrimonio con Greca De Benedetti²³, si trasferì a Roma e a fine anno si laureò in medicina. Per esercitare la professione scelse Viterbo dove prese parte alla vita politica locale. Abbandonata la militanza repubblicana, si avvicinò allo schieramento moderato e finì con l'accettare l'istituzione monarchica. Nel 1891 fece ritorno in Piemonte stabilendosi a Racconigi, di cui nel 1893 divenne sindaco.

Davvero sprezzanti le parole che Karl Marx usò nei confronti di Adolphe Alphonse Assi: «è un imbecille e dubito della sua onestà»²⁴. Nato a Roubaix da padre italiano, a diciassette anni Assi decise di arruolarsi nell'esercito francese, salvo disertare poco dopo a causa di una punizione. Dovette rifugiarsi in Inghilterra e quindi in Svizzera, dove trovò lavoro come operaio meccanico. Nel 1860 si trasferì in Italia per prendere parte alle imprese garibaldine. Nel 1864, grazie a un'amnistia, poté rientrare in Francia e venne assunto dalle officine metallurgiche Schneider di Le Creusot. Nel gennaio 1870 Assi, che pur non aderendo all'Internazionale ne divenne un attivo propagandista, fu tra i promotori di uno sciopero proclamato per ottenere l'affidamento della cassa malattia a un comitato di operai. Lo sciopero fallì e per Assi e altri suoi compagni arrivò il licenziamento. A marzo ci fu una nuova ondata di scioperi, ma la resistenza di Schneider e la repressione del governo ebbero ancora la meglio. Questa volta ad Assi andò peggio: venne arrestato; processato con altri internazionalisti, fu assolto per insufficienza di prove. L'ora del riscatto gli si presentò durante l'assedio di Parigi, allorché venne chiamato a far parte del Comitato centrale della Guardia nazionale e ancor più il 18 marzo 1871, quando guidò il suo battaglione all'assalto del municipio. Il 26 fu eletto nel Consiglio della Comune e, tre giorni dopo, nella Commissione di sicurezza. La sua rapida ascesa e una malcelata ambizione lo esposero a critiche e insinuazioni: sospettato di essere una spia, il 1° aprile venne arrestato, ma scagionato quindici giorni dopo. Il 22

23 Appartenente a un'antica e nobile famiglia di origine israelita, fu fervente repubblicana e amica di Mazzini, impegnata delle associazioni del *Patto di fratellanza* e nelle prime battaglie femministe, poi «vedova severa coltivante sempre nell'animo le giovanili idee mazziniane», cfr. Terenzio Grandi, *Montariete. Pagine di diario e ricordi di un Mazziniano*, Centro studi piemontesi, Torino, 1980, p. 109. Si veda anche Liviana Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Viella, Roma, 2018, p. 168.

24 Lo affermò in un'intervista rilasciata nel luglio 1871 al «New York Herald», cfr. Assi, *Adolphe, Alphonse*, in Jean Maitron (dir.), *Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier*, <https://maitron.fr/spip.php?article51442> (25 ottobre 2023).

maggio fu fatto prigioniero dai versagliesi e deportato in Nuova Caledonia, dove nel 1875 subì l'aggravio di pena a un anno di carcere, per tentata evasione. Beneficiò anche lui dell'amnistia del 1879, ma decise di rimanere in quella lontana colonia, riprendendo il lavoro di operaio meccanico a Noumea, dove nel 1884 fu eletto nel consiglio comunale e dove si spense l'8 febbraio 1886. Un mesto e dignitoso epilogo che induce a ritenere quantomeno ingeneroso il giudizio espresso da Marx.

Una presenza di rilievo fu quella rappresentata dagli emigrati. Parliamo di persone che nella scala sociale si collocavano, in gran parte, ai limiti della miseria cronica²⁵: fumisti, manovali, edili, operai meccanici, addetti alla lavorazione del legno e del cuoio, altri che esercitavano mestieri minuti, oggi quasi tutti scomparsi, come lo scalpellino, il lattoniere, il taglialegna oppure non avevano un vero e proprio mestiere e si offrivano per un lavoro a giornata. Accanto a loro troviamo un certo numero di artigiani, calzolai e falegnami, piccoli commercianti al dettaglio, soprattutto osti. C'erano poi anche artisti, pittori, scultori, e qualche medico. Nel complesso la comunità italiana risultava composta da persone relativamente giovani (con un'età compresa tra i quindici e i trentacinque anni), residente in Francia da almeno tre anni. Venivano in gran numero dal Piemonte, in particolare dalla provincia di Novara, quindi dall'area lombarda e, in misura minore, da quella toscano-emiliana. La loro partecipazione alla Comune ebbe, con rare eccezioni, motivazioni assai diverse da quelle di garibaldini e rivoluzionari, dei Cipriani e dei Ravà. A muovere queste persone non era una spinta ideale o ideologica ma la necessità di provvedere al sostentamento proprio e della famiglia, anche perché i municipi degli arrondissement offrivano il lavoro senza distinzione di nazionalità. Un genere di discriminazione al quale gli italiani erano abituati: e dobbiamo dire che i pregiudizi e l'ostilità dei lavoratori francesi nei loro confronti non vennero meno neppure nei giorni della Comune, rendendo difficile la convivenza in seno ai battaglioni²⁶.

Molti emigrati avevano indossato la divisa in occasione della guerra alla Prussia e, sotto l'incalzare degli eventi, la mantennero durante la Comune. Per tanti altri l'arruolamento nella Guardia nazionale fu invece frutto di una scelta maturata dopo il 18 marzo, che dall'oggi al domani mutò «la loro condizione di civili in quella di combattenti nelle file militari della Comune»²⁷.

Per chi era venuto in Francia in cerca di fortuna, la rivolta parigina rappresentò anche un'opportunità di riscatto sociale per uscire dall'emarginazione, dovuta alla duplice condizione di lavoratore instabile e di straniero. Fu appunto questa

25 Eva Civolani, *La partecipazione di emigrati*, cit., p. 162.

26 Ivi, p. 166. Sul persistente atteggiamento xenofobo dei lavoratori francesi nei confronti degli italiani si veda anche Michelle Perrot, *Les ouvriers en grève (France 1871-1890)*, vol. I, Mouton, Paris-La Haye, 1974, pp. 164 e ss.

27 Eva Civolani, *La partecipazione di emigrati*, cit., p. 171.

condizione a rendere gli emigrati vittime di una repressione ancora più accanita di quella riservata ai comunardi francesi. Vennero accusati di essere rimasti a Parigi, di non aver lasciato la capitale approfittando del salvacondotto concesso dal comando prussiano durante l'assedio. Erano ritenuti colpevoli di aver continuato a lavorare come se nulla fosse, senza neanche chiedere indicazioni all'ambasciata italiana. A loro difesa dicevano di avere una famiglia da mantenere e che per trovare un lavoro dovevano necessariamente rivolgersi alla Guardia nazionale.

Una categoria largamente rappresentata tra i comunardi è quella dei *fumistes*, gli addetti alla costruzione e manutenzione delle stufe. Tra loro vanno annoverati i *ramoneurs*, gli spazzacamini, mestiere che per antica tradizione era svolto da emigrati piemontesi. Aveva iniziato molto presto a lavorare come fumista Giuseppe Agosti, aiutando il padre emigrato da Cannobio, sul Lago Maggiore. Nato a Parigi nel 1853 da madre francese aveva dunque 17 anni quando si arruolò nella Guardia nazionale per difendere la capitale assediata. La sua colpa, come tanti altri, fu quella di essere rimasto in servizio sotto la Comune. Condannato per questo alla deportazione, partì per la Nuova Caledonia ancora ragazzo e quando nel 1879 fece ritorno in Francia era un uomo di ventisei anni. L'anno dopo si sposò e dopo tanto patire ci piace immaginarlo felice nel giorno del suo matrimonio.

Uno dei tratti significativi della Comune è rappresentato dalla partecipazione di molti artisti, qualcuno di origine italiana. Come Charles-Romain Capellarlo, famoso per la sua attività di scultore, molto meno come componente della commissione incaricata di requisire e bruciare la ghigliottina. L'operazione andò a buon fine il 6 aprile 1871: l'atroce strumento di morte, collocato vicino alla prigione di Parigi, fu rimosso e portato ai piedi della statua di Voltaire, fatto a pezzi e dato alle fiamme tra il tripudio di una grande folla.

A un altro artista, l'incisore Saro Cucinotta, la Comune risultò fatale, nonostante non sia provata la sua partecipazione attiva al moto parigino. Originario di Messina, dov'era nato il 18 settembre 1830, fu allievo di Tommaso Aloisio Juvara all'Istituto di Belle Arti di Napoli. Verso la fine del 1866 si trasferì a Parigi dove prese a frequentare gli ambienti artistici. Divideva l'appartamento con il pittore Francesco Netti, volontario nella Croce Rossa, che lasciò la capitale francese nei primi mesi del 1871. Cucinotta rimase invece a Parigi, ma non è dato sapere se abbia partecipato attivamente al movimento comunardo o se abbia solo prestato servizio nella Croce Rossa, come il Netti. Si sa che il 21 maggio 1871 venne fucilato e che il suo corpo non fu mai ritrovato²⁸. Di lui resta memoria sulla lapide collocata

28 Maria Antonietta Fusco, *Cucinotta Saro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. xxxi, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1985, *ad nomina*.

nel cortile dell'Accademia di belle arti di Napoli: «A Saro Cucinotta messinese – che in Napoli – sotto Aloysio Juvara divenne acquafortista eccellente – fucilato a Parigi il 21 maggio 1871 – i suoi amici rimpiangendo l'artista e la vittima»²⁹.

Del musicista Stéphane Raoul Pugno, nato a Montrouge il 23 giugno 1852 da padre italiano e madre lorenese, erano note le simpatie rivoluzionarie. Aderì con entusiasmo alla Comune e, a soli diciotto anni, fu nominato direttore musicale dell'Opera di Parigi e membro della Commissione per gli aiuti all'arte e agli artisti musicali. Non pagò, per questo, con la deportazione o il carcere, ma con un ostracismo che gli impedì di esibirsi in pubblico, costringendolo a ripiegare su attività marginali. Dopo la piena riabilitazione, arrivata nel 1892, insegnò pianoforte al Conservatorio di Parigi e intraprese una brillante carriera di virtuoso che lo porterà a esibirsi in molti paesi europei e in America.

Ritorno a casa

Per la gran parte degli italiani, comunardi o soltanto reduci dai Vosgi, il rientro dalla Francia rappresentò l'inizio di una più impegnativa e consapevole militanza. Molti di coloro che prima potevano dirsi genericamente repubblicani divennero attivisti del nuovo credo internazionalista, socialista e anarchico. Una conversione che, pur avendo tempi e modalità diverse per ognuno, con passaggi, oscillazioni e ritorni tra una tendenza all'altra, andava ricondotta a un fenomeno di ampia portata, perlopiù generazionale³⁰. Anche chi aveva seguito gli avvenimenti parigini da lontano percepì che nulla sarebbe stato come prima. Osvaldo Gnocchi Viani, volontario nella campagna dei Vosgi ma assente alla Comune, ritenne che «l'effimero successo di quella prima 'insurrezione di popolo' non poteva bastare a alimentare speranze e illusioni di una prossima palingenesi sociale»³¹, eppure ne riconobbe l'impatto dirompente:

La Comune ruppe gli indugi e le menti e i cuori di giovani ardenti e di operai svegliati si volsero ad essa, e da essa attinsero la luce e il fuoco delle nuove speranze. Il grande avvenimento parigino non lo si guardò che come un simbolo rivoluzionario, il quale,

29 Ibid.

30 Cfr. Arthur Lehning, *Bakunin e la formazione dell'Internazionale in Italia*, in Liliano Faenza (a cura di), *Anarchismo e socialismo in Italia 1872-1892*, cit.; Maria Grazia Meriggi, *La Comune di Parigi e il Movimento rivoluzionario e socialista in Italia (1871-1885)*, La Pietra, Milano, 1980; Eva Civolani, *L'anarchismo dopo la Comune. I casi italiano e spagnolo*, FrancoAngeli, Milano, 1981.

31 Giovanna Angelini, *Il socialismo del lavoro. Osvaldo Gnocchi Viani fra mazzinianesimo e istanze libertarie*, FrancoAngeli, Milano, 1986, p. 19.

allacciandosi col suo spirito alle rivoluzioni pel Risorgimento italiano, reclutò subito presso di noi gli animi ansiosi di non interrompere il corso del progresso umano e di allargarne le basi³².

Un contributo importante alla valorizzazione dell'eredità della Comune venne da «La Plebe». Il periodico più diffuso negli ambienti della sinistra post-risorgimentale pubblicò per circa tre anni, dal 1° giugno 1873 al 19 gennaio 1876, una rubrica dedicata alle biografie dei comunardi. Finalità dell'iniziativa era «innanzitutto quella di riaffermare l'identità politica della Plebe e dei suoi lettori e riabilitare la fama dei comunardi parigini»³³, oggetto di una campagna di delegittimazione da parte di Mazzini. Il giornale di Enrico Bignami li eleggeva invece a «modelli biografici esemplari per i rivoluzionari italiani»³⁴, suggerendo una nuova identità rivoluzionaria che aveva come riferimenti la Comune e l'Internazionale.

In Italia la rivolta parigina ebbe ripercussioni di notevole ampiezza. Tutta «la gamma delle tendenze ideologiche» in essa presenti, «dal giacobinismo e dalla democrazia sociale al socialismo rivoluzionario e all'anarchismo», fu ricondotta a un'unica matrice: l'Internazionale³⁵. Ad ingigantirne strumentalmente il ruolo concorsero, per opposte ragioni, sostenitori e nemici. Engels aveva dunque di che rallegrarsi perché le masse proletarie si rivolgevano all'Internazionale con un moto spontaneo, «più entusiastico in Italia che in qualsiasi altra parte»³⁶.

Ad accelerare questo processo fu paradossalmente l'atteggiamento di Mazzini, che aveva cominciato a prendere di mira la Comune all'indomani della sua proclamazione e non smise neanche dopo il suo tragico epilogo.

Mazzini – ironizzò Bakunin – aveva avuto, senza dubbio, la poco generosa intenzione di annientare moralmente la Comune, che il governo era riuscito solo ad uccidere brutalmente. Ha egli raggiunto il suo scopo? Per niente; al contrario ha contribuito potentemente ad esaltare la Comune agli occhi delle masse italiane. E oggi, sempre fatalmente legato alla propaganda negativa della stampa reazionaria, rende lo stesso servizio all'Internazionale. Vorrebbe distruggerla e invece ci aiuta a diffonderne i prin-

32 Osvaldo Gnocchi Viani, *Ricordi di un internazionalista* (a cura di Letterio Briguglio), Tipografia Antoniana, Padova, 1974, p. 141.

33 Enrico Zanette, *Storie di vita e rivoluzione. Biografie e autobiografie di comunardi (1871-1886)*, Tesi di dottorato di ricerca in co-tutela Alma Mater Studiorum Università di Bologna e Leopold-Franzens-Universität Innsbruck, Bologna, 2012, p. 57.

34 Ibid. Dello stesso autore, cfr. anche *Una e centomila. La Comune di Parigi del 1871*, Manifestolibri, Roma, 2022.

35 Mariella Nejrotti, *Correnti anarchiche e socialiste*, cit., p. 185.

36 Lettera di Engels a Carmelo Palladino del 23 novembre 1871, in Karl Marx, Friedrich Engels, *La corrispondenza di Marx e Engels con italiani, 1848-1895* (a cura di Giuseppe del Bo), Feltrinelli, Milano, 1964, p. 79.

cipi. Appena un anno fa, eccettuati due o tre punti isolati e sperduti, in Italia non si sapeva neppure dell'esistenza dell'Internazionale. Ora, grazie alla stampa governativa e grazie a Mazzini, nessuno la ignora³⁷.

Mazzini sembrava non essere minimamente toccato dal moto d'indignazione e di commozione che coinvolgeva invece moltissimi suoi discepoli di fronte alla sanguinosa repressione, alle fucilazioni ad ogni strada di Parigi. Vederlo confondere le proprie argomentazioni polemiche con la crociata della stampa reazionaria, indusse numerosi giovani rivoluzionari italiani a volgergli definitivamente le spalle. Qualche discepolo lo fece esprimendo con toni accorati il rammarico per l'inevitabile distacco. Eloquentemente, in tal senso, l'editoriale apparso su «L'Eguaglianza» del 6 agosto 1871, che ebbe vasta eco, non solo in Italia, e venne ripreso da altri giornali internazionalisti.

Maestro! Perché dopo quarant'anni di dolori ineffabili, d'azioni magnanime, d'indomita costanza, vi schiererete voi fra' nemici di coloro che impararono da voi ad amare la patria e l'umanità, fra' nemici di coloro che sfidarono impavidi a un vostro cenno il cannone e la forza? Perché, dopo quarant'anni d'apostolato senza esempio, fra la vita e la prospettiva d'una gloria che durerà sino a quando l'uomo avrà un palpito per le imprese magnanime; voi cercherete di smentire voi stesso e farete che la vostra bandiera cada senza combattere nelle mani dei vostri nemici? La gioventù italiana è con voi, gli operai del mondo vi amano e vi ammirano, ma non date loro l'indicibile dolore di dover combattere le ultime battaglie per la redenzione della plebe senza la direzione del vecchio porta-bandiera della libertà³⁸.

E poi intervenne il fattore Garibaldi, per cui dirsi mazziniano e indossare, di fatto o idealmente, la camicia rossa non fu più possibile. A decidere e affrettare l'eclisse dell'influenza di Mazzini sul movimento operaio italiano contribuirono indiscutibilmente i ripetuti interventi del Generale a favore dell'Internazionale. Il 28 agosto 1871 scrisse al «Romagnolo» di Ravenna: «L'Internazionale è quella parte più numerosa della società che soffre al cospetto dei pochi privilegiati. Noi quindi dobbiamo essere coll'Internazionale e se vi sono dei difetti nelle sue istituzioni correggerli»³⁹.

Concetti ribaditi da Garibaldi in risposta alle società operaie, che, sempre più numerose, gli chiedevano di divenirne presidente onorario. Erano messaggi non formali nei quali, in opposizione allo spiritualismo mazziniano, venivano posti in primo piano i problemi dell'emancipazione materiale delle classi lavoratrici.

37 Arthur Lehning, *Bakunin e la formazione dell'Internazionale*, cit., p. 155.

38 «L'Eguaglianza», 6 agosto 1871. L'editoriale, non firmato, viene e attribuito alternativamente ad Antonino Riggio e a Saverio Friscia, cfr. Giuseppe Sircana, *Futura umanità. L'utopia di Antonino Riggio*, Ediesse, Roma, 2017, p. 99.

39 Cit. in «L'Eguaglianza», 17 settembre 1871.

Nonostante già nel 1860 Garibaldi rivendicasse una propria autonoma visione politica – «Il mio repubblicanesimo differisce da quello di Mazzini, essendo io socialista»⁴⁰ – tra i due si era di fatto stabilita un'alleanza, «quasi una distribuzione di compiti nell'ambito della battaglia antimoderata, anche per la politicizzazione delle società operaie»⁴¹. La fine dell'alleanza lasciò il campo a un aperto dissidio che, insieme all'abbandono di tanti discepoli, amareggiò gli ultimi mesi di vita di Mazzini.

Tuttavia, a dispetto delle apparenze, l'adesione di Garibaldi all'Internazionale non fu incondizionata. Ne condivise il programma «interpretandolo in chiave solidaristica e umanitaria»⁴², ma a diversi interlocutori non nascose di nutrire serie riserve per quanto riguardava la parte economica e sociale. In una lettera del 14 novembre 1871 a Giorgio Pallavicino Trivulzio scrisse:

Io non tollero all'Internazionale, come non tollero alla monarchia, le sue velleità antropofaghe. E così come manderei in galera chi studia tutta la vita il modo di estorcere la sussistenza agli affamati per pascere grassamente i Vescovi, io vi manderei pure gli archimandriti della società in quistione, quando questi si ostinassero nei precetti: *guerra al capitale – la proprietà è un furto – l'eredità è un altro furto* – e via dicendo⁴³.

Riserve e diffidenze ricambiate da Bakunin, che non voleva fosse attribuita una qualsiasi funzione direttiva a Garibaldi, considerato più un ostacolo che un aiuto per lo sviluppo dell'associazione: «in tutto ciò che ha scritto sull'Internazionale dimostra di non capirla e non conoscerla affatto»⁴⁴.

Malgrado ciò, il rivoluzionario russo e il condottiero nizzardo condivisero il patrocinio della conferenza che si riunì a Rimini dal 4 al 6 agosto 1872 per dar vita alla Federazione italiana dell'Internazionale. A Garibaldi, che aveva preso le distanze dal “socialismo autoritario” di Karl Marx, non piaceva nemmeno, per le ragioni appena dette, l'indirizzo bakuniniano antiautoritario e federalista sancito dalla conferenza. Eppure, di lì a pochi giorni, in una lettera a Celso Ceretti, avrebbe coniato il famoso slogan «l'Internazionale è il sole dell'avvenire»⁴⁵. Fu quella un'esaltazione

40 Emilia Morelli, *Giuseppe Garibaldi e il suo mito. Atti del LI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Genova, 10-13 novembre 1982)*, Istituto per la Storia del Risorgimento, Roma, 1984, p. 75.

41 Ernesto Ragionieri, *Il movimento socialista in Italia (1850-1922)*, Teti, Milano, 1976, p. 25.

42 Pier Carlo Masini, *La preparazione della conferenza di Rimini (1871-1872)*, in Liliano Faenza (a cura di), *Anarchismo e socialismo in Italia 1872-1892*, cit., p. 7.

43 Giacomo Raimondi, *Contro l'Internazionale*, Flli Rechidei, Milano, 1871, p. 203.

44 Arthur Lehning, *Bakunin e la formazione dell'Internazionale*, cit., p. 168.

45 La lettera, datata Caprera 22 settembre 1872, è in Giuseppe Garibaldi, *Scritti politici e militari. Ricordi e pensieri inediti. Raccolti su autografi, stampe e manoscritti da Domenico Ciampoli*, Enrico Voghera, Roma, 1907 p. 637.

sincera, espressa in nome degli ideali umanitari, nonostante la sua consapevolezza di essere invisibile ai capi dell'associazione. Garibaldi riteneva di essere un gradino più su e con il Segretario della Società della Pace, Arthur Arnold, si era vantato: «io appartengo all'Internazionale da quando servivo la Repubblica del Rio Grande e di Montevideo, cioè molto prima di essersi costituita in Europa tale società»⁴⁶.

Nei mesi successivi l'apporto di Garibaldi all'Internazionale divenne «sempre più marginale e simbolico»⁴⁷. Non mancava di inviare i suoi messaggi augurali ai giornali e ai congressi, ma ormai l'Internazionale camminava «con le proprie gambe e su strade diverse da quelle preconizzate dal suo patrocinatore»⁴⁸.

La gran parte dei reduci dai Vosgi e dalla Comune percorse quelle strade e, dopo l'esaurimento dell'egemonia bakuniniana, strade nuove, attraverso le quali il movimento operaio italiano pervenne a forme più mature di organizzazione, con un'ideologia e programmi meno vaghi⁴⁹. In questo percorso i garibaldini di Francia svolsero un ruolo importante: fondarono e diressero giornali, costituirono sezioni, furono protagonisti di lotte sociali e politiche.

Nel 1891, a vent'anni dall'esperienza francese, ritroviamo due di loro al centro di importanti eventi di segno opposto. Troviamo Amilcare Cipriani a Roma, accolto da una grande ovazione al comizio del Primo maggio, che dette luogo a sanguinosi incidenti⁵⁰ e segnò il tramonto dell'egemonia anarchica sul movimento operaio romano⁵¹. È in questa fase di evoluzione organizzativa e politica del movimento operaio che assunsero un particolare rilievo la figura e l'iniziativa di Osvaldo Gnocchi Viani. La Francia non fu per lui, come per Cipriani, una seconda patria, ma vi rimase comunque legato e ci tornò nel 1885 da inviato del giornale economico «Il Sole»⁵². In quell'occasione ebbe modo di approfondire l'esperienza della Bourse du

46 Gustavo Sacerdote, *La vita di Giuseppe Garibaldi*, Rizzoli, Milano, 1933, p. 926.

47 Pier Carlo Masini, *La preparazione della conferenza di Rimini*, cit., p. 9.

48 Ibid.

49 Cfr. Aldo Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. III, *La scapigliatura romantica e la liquidazione teorica dell'anarchismo (1872-1882)*, Bocca, Milano-Roma, 1956; Zeffiro Ciuffoletti, *Storia del PSI*, vol. I, *Le origini e l'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

50 Sui fatti del 1° maggio 1891 a Roma, cfr. Giuseppe Sircana, *La festa ribelle. Storia e storie del Primo maggio*, Ediesse, Roma, 2019, pp. 37 e ss.

51 Cfr. Mario Casella, *Le origini della Camera del lavoro di Roma*, «Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea», voll. XXI-XXII, Roma, 1969-1970, pp. 107-167; Id., *Democrazie, socialismo e movimento operaio a Roma (1892-1894)*, Elia, Roma, 1979.

52 Il giornale era diretto dal mazziniano Pietro Bragiola Bellini, che nel 1886 ne divenne unico proprietario. Sotto la sua direzione «Il Sole», fondato nel 1865, attenuò l'impegno politico democratico privilegiando le notizie di carattere economico che potessero in qualche modo interessare gli operatori sui mercati italiani ed esteri, cfr. Arianna Scolari Sellerio Jesurun, *Bragiola Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XIII, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1971, *ad nomina*.

travail, sorta a Parigi allo scopo di favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Al ritorno in patria si attivò perché anche in Italia nascessero organismi analoghi e nell'ottobre 1891 concorse alla costituzione della Camera del lavoro di Milano.

Nostra patria è il mondo intero

Il 22 agosto 1897 si svolse a Forlì la commemorazione del repubblicano Antonio Fratti, caduto due mesi prima a Domokòs⁵³. Fratti era sbarcato il 1° maggio 1897 ad Atene con la legione garibaldina, accorsa, al comando di Ricciotti Garibaldi, a dar manforte ai greci in guerra con la Turchia. A quel conflitto prese parte, con una propria formazione di volontari, anche Amilcare Cipriani⁵⁴ e quella fu la sua ultima impresa militare. Alla cerimonia di Forlì intervenne Giovanni Bovio, che nel suo discorso affermò: «*Morire per l'Italia o per la Grecia, per la Francia o per la Polonia è tutt'uno, quando una è la causa [...] non si può combattere, non si può morire per un paese straniero senza presentire la Città universale, senza riposare in quella visione l'ultimo sguardo*»⁵⁵.

Era lo spirito che aveva animato i volontari dell'Armata dei Vosgi e la partecipazione alla Comune e che, dopo un quarto di secolo, muoveva gli eredi della tradizione garibaldina, pronti ad accorrere ancora una volta al fianco dei popoli in lotta per la libertà⁵⁶. La spedizione in Grecia rappresentò «quasi un risveglio o una seconda giovinezza della nazione del Risorgimento [...] un nuovo grande innamoramento nei confronti della camicia rossa», allora contesa da repubblicani, socialisti e anarchici⁵⁷. Poi il testimone passò a una nuova generazione di garibal-

53 Giuseppe Monsagrati, *Fratti Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. L, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1998, *ad nomina*.

54 Sull'orientamento politico dei volontari, cfr. Eva Cecchinato, *Camicie rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 234 e ss. Per quanto riguarda in particolare gli anarchici si vedano Maurizio Antonioli, *La compagnia della morte. Gli anarchici garibaldini nella guerra greco-turca del 1897. Ritratto di gruppo*, in Id., *Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra*, BFS, Pisa, 2009; Anastasia Pavlidou, *Anarchici e garibaldini italiani volontari filelleni nelle guerre greco-turche del XIX secolo*, Tesi Master, Università Aristotele di Salonicco, Salonicco, 2019; Enrico Acciai (a cura di), *Anarchismo e volontariato in armi. Biografie e traiettorie di combattenti transnazionali*, Viella, Roma, 2021.

55 Giovanni Bovio, *Discorsi*, Stab. tipografico di Gennaro Maria Priore, Napoli, 1900, p. 64.

56 A quelle generazioni di "patrioti universali" è dedicato il recente volume di Alessandro Bonvini, *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Laterza, Roma-Bari, 2022.

57 Eva Cecchinato, *Il volontariato garibaldino: dal Risorgimento al volontariato in camicia rossa*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Giuseppe Garibaldi. Il radicalismo democratico e il mondo del lavoro*, Ediesse, Roma, 2008, p. 151.

dini e della stessa famiglia Garibaldi. Alla vigilia della Prima guerra mondiale Giuseppe Garibaldi, detto Peppino, nipote omonimo dell'Eroe e figlio di Ricciotti, volle seguire le orme del nonno correndo in aiuto della "nazione sorella". Mentre l'Italia era ancora impantanata nella Triplice alleanza con gli imperi di Austria e Germania, prese accordi con il governo francese per dar vita a una nuova Legione italiana. Il corpo, costituito da cinquemila volontari, nel dicembre 1914 fu inviato a combattere sul fronte delle Argonne. Ne facevano parte altri cinque figli di Ricciotti, di cui due, Bruno e Costante, furono tra i caduti⁵⁸.

Venuto meno il garibaldinismo per trasmissione ereditaria, le prime generazioni di camicie rosse divennero il riferimento ideale, politico e militare dei "nuovi garibaldini". Tali si consideravano i combattenti per la libertà nelle Brigate internazionali durante la guerra civile spagnola e nelle formazioni partigiane della Resistenza italiana. Anche quando in una parte del mondo non è più stato necessario imbracciare le armi per la conquista e la difesa della libertà, il sentimento della comune appartenenza alla Città universale ha continuato a ispirare una solidarietà attiva e militante verso le lotte di liberazione dei popoli oppressi dal colonialismo, dai regimi fascisti, dall'occupazione straniera.

«Non c'è gran cervello – concludeva Bovio – senza questa umana visione, senza questa *repubblica gentium*, argomento di chi pensa e sospiro di chi cade in terre ignote»⁵⁹.

GIUSEPPE SIRCANA. Storico, i suoi studi si rivolgono alla storia contemporanea, con particolare riferimento alle vicende del movimento operaio italiano, al centro di diversi suoi libri. Tra i più recenti ricordiamo: *Nel cuore rosso di Roma. Il Celio e la Casa del Popolo* (Ediesse 2016); *Futura umanità. L'utopia di Antonino Riggio* (Ediesse 2017); *La festa ribelle, Storia e storie del Primo maggio* (Ediesse 2019); *A Parigi! A Parigi! Italiani alla Comune*, (Biblion 2021). Tra le 134 voci che ha curato per il *Dizionario biografico degli italiani* della Treccani, si segnalano quelle dedicate a esponenti dell'anarchismo come Luigi Fabbri, Aldino Feliciani, Pietro Gori e Carlo Molaschi.

58 Eva Cecchinato, *Camicie rosse*, cit., pp. 282 e ss.; Giuseppe Monsagrati, *La tradizione continua?*, in Zeffiro Ciuffoletti, Annita Garibaldi Jallet, Alberto Malfitano (a cura di), *I Garibaldi dopo Garibaldi. La terza generazione e le sfide del Novecento*, Le Lettere, Firenze, 2022, pp. 52 e ss.

59 Giovanni Bovio, *Discorsi*, cit., p. 64.